

# Come tutelare il patrimonio culturale?

## Riflessioni a cento anni dalla prima legge sui monumenti storici

«La memoria è un'esigenza primaria dell'essere umano. È correlata essenzialmente a luoghi e a oggetti», si legge nei «Principi per la tutela dei monumenti storici in Svizzera» pubblicati dalla Commissione federale dei monumenti storici nel 2007. Sembra una banalità, ma nella società del consumo non lo è affatto, visto che l'«usa e getta» si è imposto anche nel rapporto con la nostra eredità culturale.

È nel corso dell'Ottocento che in tutta l'Europa si afferma l'esigenza di mantenere viva la memoria dell'eredità culturale e di attuare provvedimenti volti a tutelare il patrimonio artistico. Si promuovono studi storici, si creano raccolte d'arte, nascono musei e si intraprendono scavi archeologici e interventi di restauro. Nel Ticino furono personalità come lo storico dell'arte Johann Rudolf Rahn, l'architetto Augusto Guidini, il pittore Edoardo Berta, lo scrittore Francesco Chiesa e lo storico Emilio Motta ad intraprendere iniziative che condussero alla prima *Legge sulla conservazione dei monumenti storici ed artistici* del 1909. Berta, Chiesa e Motta furono poi chiamati a far parte della prima Commissione dei monumenti storici, organo consultivo del Consiglio di Stato istituito lo stesso anno. La Commissione si mise subito al lavoro per allestire dei cataloghi dei beni immobili e mobili con l'obiettivo di stabilire quali fossero le opere degne di salvaguardia. Tra di esse vi era una prevalenza di edifici religiosi con una particolare attenzione all'architettura romanica, ritenuta in quel periodo adatta a rappresentare al meglio la storia artistica del Cantone. Un orientamento che si manifestò anche nella prassi di restauro, condotta in base a un'ottica selettiva tesa a privilegiare l'epoca romanica in funzione del rafforzamento identitario del paese. Ne è un esempio l'intervento nella chiesa di San Biagio a Bellinzona-Ravecchia, realizzato sotto la direzione di Edoardo Berta tra il 1910 e il 1914, che eliminò le stratificazioni barocche e neoclassiche per restituire all'edificio sacro il suo aspetto medievale. Sarà questo orientamento a far scuola nei decenni successivi, mentre l'approccio scelto dall'architetto Augusto Guidini per il restauro della cattedrale di San Lorenzo a Lugano (1904-1910) che pur compiendo un buon lavoro fu assai controverso.



**DESTINI OPPOSTI?** A sinistra (foto Keystone) Villa Branca a Melide. Questa notevole villa eclettica dei primi del Novecento, raro esempio di sovrapposizione del tema della villa borghese con quello della cantina, è seriamente minacciata da demolizione. Fortunatamente diversa è invece la situazione di casa P.A.M. (foto archivio cdt) a Condra realizzata come abitazione di vacanza dall'architetto Mario Chiattono nel 1932.



Il dovere esplicito dello Stato di promuovere restauri fu ancorato nella nuova *Legge per la protezione dei monumenti storici e artistici* del 1946. Nel frattempo era stata approvata la Carta d'Atene (1931), primo atto internazionale in tema di tutela dei monumenti, seguita dalla Carta del restauro italiana, dove si raccomandava «che siano conservati tutti gli elementi aventi un carattere d'arte o di storico ricordo, a qualunque tempo appartengano, senza che il desiderio dell'unità stilistica, e del ritorno alla primitiva forma, intervenga ad escluderne alcuni a detrimento di altri [...]» (Art. 5). Secondo questo approccio, le parti più antiche di un monumento non sono dunque a priori più preziose di quelle recenti. Ciononostante, la tendenza a concepire il restauro come un ripristino delle forme originarie del monumento non si arresta. Lo dimostrano numerosi interventi condotti in Ticino, dove si continuò a dare maggior peso all'unità ar-

chitettonica ed estetica invece di identificare il valore del monumento proprio nella stratificazione delle diverse epoche. Per esempio a Brissago nelle chiese della Madonna di Ponte (1950-57) e nella parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo (1961) fu ripristinata l'unità figurativa rinascimentale cancellando le aggiunte successive, in particolare la decorazione interna barocca. E successivamente furono spesso le stratificazioni ottocentesche ad essere discriminate nelle operazioni di restauro, come nell'intervento di ristrutturazione della Torre del capitano a Morcote (1991-92), mentre invece il restauro della chiesa collegiata di Bellinzona, conclusosi nel 1999, ha rispettato anche l'apporto artistico dell'Ottocento come vuole la prassi attuale. Oggi la materia è regolata dalla *Legge sulla protezione dei beni culturali* varata nel 1997. Fondamentale è il passaggio dal concetto di «monumento», inteso come oggetto unico, contraddistinto da

particolari pregi artistici a quello di «bene culturale». Questo significa che la protezione non riguarda più soltanto monumenti «intenzionali», come chiese o castelli, bensì pure oggetti che non furono costruiti secondo criteri estetici o simbolici, ma che oggi possono essere apprezzati e assumere un significato culturale, come l'architettura rurale o industriale. Sono beni che vanno a costituire il patrimonio culturale: un patrimonio del tutto particolare che non appartiene ad alcun membro della collettività ma a tutti insieme. Alla diffusione del concetto di «patrimonio culturale» contribuì considerevolmente l'istituzione del «patrimonio dell'umanità» da parte dell'Unesco nel 1972 che annovera appunto non solo capolavori artistici ma anche beni che non vanno dimenticati per tutt'altra ragione: scorrendo la lista vi si trova per esempio il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. Tornando alla nuova legge, un'altra novità rispetto alle disposizioni precedenti è la possibilità di tutelare anche testimonianze moderne e contemporanee, mentre la legge del 1946 sanciva che non potevano essere dichiarate monumenti le opere di artisti viventi o la cui esecuzione non risalisse a oltre cinquant'anni. Un concetto ampio di bene culturale e l'assenza di limiti temporali costituiscono buone premesse per svolgere un'opera di tutela volta a trasmettere alla collettività un patrimonio integro e che documenti le stratificazioni storiche nella loro complessità e ricchezza sulla base di un inventario costantemente aggiornato. Questa la teoria. Se però ci guardiamo at-

torno, constatiamo giorno per giorno che beni culturali di valore vengono distrutti o sono minacciati da demolizione. Basta dare uno sguardo alla lista rossa dello Heimatschutz (www.roteliste.ch) per scoprire che beni di indiscusso valore come la settecentesca Villa Vescoville di Balerna, Casa Selvini a Faido (forse la più antica tipica casa leventinese conservatasi) o Villa Branca a Melide (raro esempio di sovrapposizione del tema della villa borghese con quello della cantina) sono seriamente minacciati da demolizione. La legge attualmente in vigore suddivide i beni culturali in due categorie: beni di interesse cantonale e beni di interesse locale. Tra i beni protetti a livello cantonale continuano a figurare principalmente i monumenti già protetti dalla legge precedente, mentre i beni culturali in senso lato cadono sotto la competenza comunale. Una distinzione tesa ad affidare maggiore responsabilità alle amministrazioni comunali, ma che implica relative competenze in materia. La realtà è ben diversa. Troppo spesso il pubblico non riesce ad emanciparsi dalla logica speculativa del privato e, alla mancanza di sensibilità per il patrimonio culturale, si accompagnano conflitti di interesse che conducono a decisioni prese in base a considerazioni di cortissimo respiro. Non mancano le eccezioni, anche in piccoli Comuni, come illustra l'esempio della casa P.A.M. (1932) costruita su progetto dell'architetto Mario Chiattono a Condra (Capriasca). Dopo essere stata acquistata dal Comune e sottoposta a un rispettoso restauro è accessibile al pubblico.

Il Ticino è ricco di valori paesaggistici e artistici e proprio per questo risulta particolarmente appetibile per gli speculatori. C'è spesso una gran fretta di abbattere, prima di riflettere sulle potenzialità offerte da edifici storici. «La conservazione dei monumenti impone innanzi tutto una manutenzione sistematica», recita l'articolo 4 della Carta del restauro di Venezia (1964). Ma troppo spesso i beni, dopo essere stati abbandonati al degrado, richiedono un intervento invasivo quando invece regolari lavori di manutenzione favorirebbero la conservazione della sostanza originaria.

La tutela dei beni culturali è un compito complesso che richiede molte competenze disciplinari specifiche: l'archeologia, la tecnologia del restauro, la storia dell'arte, l'architettura, la storia come pure il coinvolgimento di giuristi, economisti, sociologi e così via. Ma visto che sono i cittadini ad essere eredi e proprietari del patrimonio culturale, sarebbe auspicabile che il Cantone prendesse maggiori sforzi nella sensibilizzazione della popolazione e nella trasmissione delle conoscenze su questo patrimonio di cui dovremmo andare fieri. E per concludere vorrei citare il professor Salvatore Settis, direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, che a un convegno sulle topografie artistiche in Europa tenutosi a Berna nel 2007, constatò che domande come «che cosa è il patrimonio culturale», «a chi spetta la proprietà», «chi deve coprire i costi», «sono spesso affrontate da politici ed economisti con esclusivo riferimento all'orizzonte del presente: a esigenze di bilancio, ai problemi della spesa pubblica, ai temi della compatibilità e del libero mercato. Credo sia necessario tenere conto di questi approcci e indicazioni, ma non è meno importante rivendicare la parte della storia: essa può mostrare, credo, che il patrimonio culturale non è un peso inutile che ci siamo trascinati per secoli perché non sapevamo abbastanza di economia o di politica, ma al contrario è stata la costruzione consapevole di una strategia sociale mirata a formare e a rinsaldare l'identità culturale, i legami di solidarietà e il senso di appartenenza, presupposti di ogni società strutturata e, come gli economisti riconoscono sempre più chiaramente, anche fattori importanti di produttività».

Simona Martinioli